

Metafisica del lavoro

Alessandra Macci

'A carne fa carne, 'o vino dà sango, e 'a fatica fa jiettà 'o sango.

Proverbio napoletano

Sta campagna nun è 'a nosta, comm' è nosta sta fatica,

Campagnuò, tu sì 'a furmica, ma 'a pruvvista chi t' 'a da?

(Donne, sole) Simmo nate 'mmiez'a terra,

Simmo gruosse e stammo cca'!

Si nun era pè la guerra, nun vedevamo 'e città!

Raffaele Viviani

Il proverbio (dal latino *proverbiu(m)*, da *verbum* “parola”) enuncia una verità ricavata dall’esperienza e presentata come conferma di un’argomentazione, consolidamento di una previsione, ovvero come regola o ammonimento ricavabili da un fatto. Nella realtà storico culturale e linguistica napoletana rappresenta la saggezza del vissuto popolare e in particolare di quella femminile.

In questo caso specifico la vita ci racconta una verità vissuta e cioè che di fatica si muore (buttare il sangue). Il dialetto, si sa, dice di tradizioni popolari nel loro insieme composite e confuse, ma narra anche storie e descrive biografie. Storie, relazioni, comportamenti e rapporti di fiducia, in una sola parola Valori quasi esclusivamente confinati nel privato. Il privato, infatti, è il luogo dell’espressione femminile per eccellenza. A Napoli non è facile distinguere il termine Lavoro da quello di Fatica. E’ uso dire: “Vai a faticare?”, “Che fatica fai?” Difficilmente si sente usare la parola Lavoro. E una corposa letteratura che va da Viviani a Matilde Serao, da Di Giacomo a Scarfoglio, per non parlare della Raimondino o della Ferrante, ci conferma che Fatica e Lavoro sono sinonimi. Se dunque il Lavoro è fatica, accettare la Fatica di esistere non significa diminuire la dignità della donna o dell’uomo, ma accettare un legame che non contiene in se una condanna bensì la consapevolezza dell’idea di laboriosità come virtù. Pensare di separare Fatica e Lavoro è pensare nella maniera “snob” di chi sogna una società in cui sia possibile relegare la Fatica in un angolo nascosto dove non si sa chi altri ne sopporterà il peso o dove la tecnica venga affidata alle macchine. Illusione elitaria di chi non vede che vivere è faticoso, che ogni Lavoro, anche il più creativo è Fatica. Se non partiamo da questo principio di realtà condanneremo il lavoro ad essere altro da chi lo fa, cioè la donna o l’uomo e non il suo stesso vivere.

E’ opportuno uno sguardo nuovo per ridare senso al Lavoro nella vita. Lo sguardo rimanda all’animo e all’intenzionalità profonda della persona, non è però qualcosa di esterno che può rendere nuovo lo sguardo, qualcosa di esterno può sorprendere e stupire per la sua novità, ma

non rende nuovo lo sguardo, che invece rischia di rimanere estraneo al cuore e alla vita. Rischia di tornare con rassegnazione a far cadere pigramente l'essere nella malinconia del proprio esistere. C'è bisogno invece di imparare innanzitutto a cercare una "Vita Nova". Quello che Hannah Arendt in "Vita Activa" ha definito " ...niente di più che pensare a ciò che facciamo". Indagare il rapporto tra il lavoro e la vita. Le grandi filosofie del lavoro delle quali il pensiero occidentale dispone sono quella marxista e quella arendtiana, due filosofie controverse e, per altro, l'una contro l'altra armate. Infatti, quello che noi chiamiamo Lavoro è un'invenzione della modernità. La forma in cui lo conosciamo, lo pratichiamo e lo poniamo al centro della vita individuale e sociale è stata inventata e successivamente generalizzata con l'industrialismo. Le società industriali proprio perché fondate sul lavoro remunerato sono considerate società di lavoratrici e di lavoratori in quanto tali, vale a dire che è il lavoro che fonda la coesione e la cittadinanza. Infatti l'idea contemporanea di lavoro fa la sua comparsa solo con il capitalismo manifatturiero. Fino ad allora, vale a dire fino al XVIII secolo, la parola lavoro designava la fatica dei servi e dei braccianti che producevano sia beni di consumo sia servizi necessari alla vita, che richiedevano di essere rinnovati giorno dopo giorno senza sosta.

Così come il "Campagnuolo" di Viviani che presta le proprie braccia come forza-lavoro in campagna in cambio di una retribuzione in natura o in denaro.

E' vero la terra ci mette in relazione materialmente con il lavoro perché il lavoro è agire relazionale e sanziona in forma pubblica la nostra permanenza nel mondo. In questo senso il lavoro è quell'agire con cui creiamo una sorta di seconda vita, cioè quella vita umana che non può fare a meno del lavoro. Metafisica del lavoro? Può darsi, ma come ha detto un grande giurista del XX secolo "dietro ogni fisica c'è sempre una metafisica".

Edgar Morin parlando di crisi ha detto che questa ha sempre un carattere di risveglio. Si potrebbe quindi concludere che "sognare non è fuggire dalla realtà. E' sganciarsi dalle evidenze, lasciare deliberatamente i sentieri dell'obbedienza, proiettarsi in una realtà che si osa pensare differente" (Riccardo Petrella).